

Gli inediti di Croce esposti a Napoli

Un omaggio alla memoria di Croce, e insieme la affermazione del carattere di capitale europea della cultura, che ha Napoli, così il Presidente del Senato Giovanni

Spadolini ha commentato l'inaugurazione della mostra su «Croce e la sua Biblioteca nazionale. Documenti inediti di un itinerario intellettuale» che si è aperta a Napoli nei saloni della Biblioteca nazionale, nel Palazzo Reale. La mostra, che resterà aperta fino al 18 febbraio, comprende la raccolta di preziosi manoscritti che il filosofo donò alla Biblioteca di Napoli e di numerosi documenti dell'eredità di Spaventa e De Sanctis.

CULTURA

Mafia e politica a due anni dalla morte dello scrittore

Le ossessioni di Sciascia

Tra i narratori contemporanei Leonardo Sciascia è, senza alcun dubbio, quello che ha disegnato in alcuni dei suoi libri più belli l'immagine della mafia e delle conseguenze devastanti che la sua azione provoca, sempre di più, in Sicilia e in tutta (o quasi tutta) la penisola. Se dovessi condurre i lettori in tutti i luoghi dell'opera di Sciascia in cui quell'immagine è presente, direttamente o indirettamente, avrei bisogno di uno spazio assai più grande di quello riservato a questa occasione. Per ora mi propongo un compito più semplice: quello di avanzare un'ipotesi che getta forse qualche luce - attraverso il caso della mafia - anche sull'itinerario generale di un uomo e di uno scrittore. In due parole mi sembra di poter dire che Sciascia, nel passaggio dagli anni Cinquanta agli anni Sessanta intensifica il nesso che c'è tra il fenomeno della mafia, la sua capacità di espansione, e la storia della Sicilia ma anche dell'Italia.

Due anni fa, il 20 novembre 1989, lo scrittore Leonardo Sciascia moriva a Palermo: aveva continuato a scrivere fino all'ultimo e fino all'ultimo i suoi interventi polemici sugli squilibri della società italiana avevano provocato aspre polemiche. Maestro di scuola, Sciascia aveva pubblicato il primo li-

bro importante nel 1956, Le parrocchie di Regalpetra, ma il suo romanzo di maggior successo resta Il giorno della civetta, del 1961. Dopo un lungo ciclo di opere sulla contraddittoria realtà italiana, Sciascia si era dedicato anche all'analisi delle radici storiche della sua Sicilia e dell'Italia intera.

La lotta per il potere) aveva dedicato libri come A ciascuno il suo, Il contesto e Todo Modo (per limitarci ad alcuni), ha voluto ritornare sul problema con Una storia semplice.

Negli ultimi tempi, con articoli pubblicati dai maggiori quotidiani e settimanali italiani, aveva più volte polemizzato con chi lo accusava di un minor impegno civile, o addirittura di non pronunciarsi chiaramente sulla questione (molti ricorderanno gli scontri con il Pci, con Nando Dalla Chiesa, con il Coordinamento antimafia di Palermo, con Giampaolo Pansa, con Eugenio Scalfari) ed aveva riaffermato la sua opposizione alla via repressiva come l'unica o quella centrale per stroncare l'attività di Cosa nostra.

Ricordo in particolare una casistica che aveva proposto delle difficoltà dei politici entrati in contatto con la mafia di liberarsene di estrema attualità oggi: «Nel rapporto tra mafia e politica - scriveva sull'Espresso il 15 maggio 1983 - credo si possa fare questa graduatoria: i politici che hanno rifiutato legami creditizi o appena stabilizzati e quelli che vogliono deliziarsi e ancora non possono; i

politici che, accorgendosi che non possono o per naturale vocazione, non vogliono». Accanto a questi, Sciascia collocava i politici ancora o di nuovo stabilmente inseriti nel sistema di potere mafioso e per i quali non nutiva soverchie speranze.

Ma è nell'ultimo suo libro che appare con chiarezza lo stato d'animo di tranquilla disperazione e di profondo distacco cui è giunto fin dagli anni Settanta lo scrittore, ormai vicino alla morte. Non posso raccontare la trama del racconto: basti dire che la storia delinea una grande impostura di cui sono attori allo stesso modo i mafiosi e i tutori dell'ordine, la polizia e la magistratura.

Ossevando, da poeta qual era, la realtà, denuncia con forza i pericoli che ci sono ma ha ancora una speranza che la politica sia uno strumento idoneo ad affrontare la crisi dell'Italia fino a decidere di giocare direttamente un proprio ruolo nel consiglio comunale di Palermo.

Qualche parola più avanti, lo scrittore di Racalmuto individua, assai prima di quanto vorranno fare i politici di professione, revisionare i catasti. Infine, a pagina 115 del romanzo, lo scrittore mette in bocca a un amico settentrionale del capitano l'immagine della mafia che avanza e conquista il paese: «Forse tutta l'Italia sta diventando Sicilia... a me è venuta una fantasia, leggendo sui giornali lo scandalo di quel governo regionale; gli scienziati dicono che la linea della palma, cioè il clima che è proprio alla vegetazione della palma, viene su verso il nord, di cinquecento metri, mi pare, ogni anno... La linea della palma... lo invece dico: la linea del caffè ristretto, del caffè concentrato... E sale come l'ago di mercurio di un termometro, quella linea della palma, del caffè forte, degli scandali:

Ma il giorno della civetta è anche lo straordinario ritratto di un ufficiale dei carabinieri che ha nel cuore i principi della Costituzione, l'ideale di una democrazia avanzata e che lotta per tutto questo, convinto della necessità di fare giustizia malgrado tutto. «Mi ci romperò la testa» dice tra sé Bellodi alla fine del romanzo quando pensa alla Sicilia accorgendosi di amarla e di volerla ritornare.

Ventisette anni dopo, poco prima di morire, Sciascia che pure alla mafia, al suo intreccio con la politica e alle mafie di ogni genere (che erano diventate per lui una chiave di interpretazione privilegiata

che accendono nelle profondità della memoria e del cuore del presente. Giallo, arancio, rosso, sanguigno, sepia, violetto, verde, grigio cakiato.

Nel 1971 lo scrittore siciliano aveva disegnato, in margine a Il contesto, una immagine che in questi anni mi è spesso tornata in mente studiando l'ultimo tormentato e ancora oscuro tentativo repubblicano. «Ad un certo punto la storia cominciò a muoversi in un paese dove non avevano più corso le idee, dove i principi - ancora proclamati e proclamati - venivano quotidianamente irisi, dove le ideologie si riducevano in politica a pure denominazioni nel gioco delle parti che il potere si assegnava, dove soltanto il potere per il potere contava... E si può anche pensare alla Sicilia... ma la sostanza (se c'è) vuole essere quella di un apologo sul potere nel mondo, sul potere che sempre più degrada nella impenetrabile forma di una concatenazione che approssimativamente possiamo dire mafiosa...».

Non solo dieci fogli di carta speciale di formato medio grande preparati da Rauschenberg per questa mostra alla galleria «Il gabbiano», al 51 di via della Fresta, che resterà aperta fino a metà dicembre. Come si son fatte leggere immaginazione e mano del pittore da quei giorni del 1964 quando i giovani artisti americani neodada e pop calarono alla Biennale di Venezia per liquidare l'informale dopo aver sconfitto i grandi esistenziali dell'Action Painting nordamericani. Rauschenberg con il lurido letto sfatto, col gigantesco Combine-painting da cui aggettava tra i frammenti butta via del modo di vita americano, il falco impagliato del canyon.

Oggi, forse più di ieri, come diceva nel '64, l'arte e la vita non si possono tenere in pugno e l'artista sta in mezzo tentando di afferrare il senso, il movimento generale. Con la pittura su carta e su tela e, soprattutto, sulla sgusciate seta, ridusse il volgare e il dolore del mondo dall'impronta impalpabile dei colori misteriosi che lasciano le farfalle laddove si posano. Il pittore gira molto per il mondo il pittore per il suo progetto di una pittura che porta pace, il Roci (Rauschenberg Overseas Culture Interchange). All'ultima Biennale, nel padiglione sovietico c'era anche Rauschenberg.

È una star della pittura e della cultura americana, una di quelle star che il sistema americano del mercato tiene molto in alto nel valore economico: cifre da impazzire, milioni di dollari. Io non saprei dire se è possibile guardare e vedere oggi una mostra o anche una singola opera di Rauschenberg ignorando la sua quotazione economica; e neppure saprei dire se lui è davvero libero nei confronti del valore economico che viene dato ai suoi quadri. Tenere in pugno arte e vita ora è tanto più difficile. In catalogo si ricorda il suo viaggio in Italia nel 1953 e la sua mostra alla Galleria dell'Obelisco con le famose scatolette alla maniera di Cornell vendute a 10.000 lire che andarono tutte vendute e gli consentirono di comprarsi il biglietto aereo per New York.

Il giorno della civetta rappresenta, meglio di altri libri, insieme alla durezza della denuncia e l'esistenza di una speranza. Rileggendo l'opera di Sciascia nell'estate del 1990 mentre preparavo il mio saggio sulla Mafia come metodo e dove trascorre una buona parte del mio tempo a consultare atti giudiziari e documenti parlamentari, mi accorsi che in quel romanzo, straordinario per sobrietà e capacità di rendere l'atmosfera della Sicilia e dell'Italia degli anni Cinquanta, c'erano riferimenti precisi a tre elementi che nel 1961, quando ancora la Dc si opponeva all'istituzione di una commissione parlamentare sulla mafia (che fu istituita due anni dopo, grazie alla svolta di centro-sinistra e alla battaglia dell'opposizione comunista) potevano sembrare frutto di fantasie ed erano invece reali.

Nel romanzo, che rievoca l'assassinio di un sindacalista socialista seguito da altri omicidi, Sciascia allinea uno dopo l'altro, quasi con noncuranza, i tratti distintivi che Cosa nostra ha acquisito (o sta acquisi-

scrittore e polemista. Ma suoi - numerosissimi - i suoi pregi: primo tra tutti, appunto, quello di aver avvertito in anticipo il pericolo del «caso Italia» e di aver reso pubbliche tali sue preoccupazioni.

Vediamo, allora, alcuni oggetti della sua antevigenza, partendo dalla questione mafiosa. Tanto per cominciare, nel Giorno della civetta (1961) Sciascia sostiene le ragioni che portarono ventun anni dopo alla legge Rogroni-La Torre. In quel romanzo, infatti, chiari che, nell'impossibilità di bloccare i mafiosi alle loro dirette responsabilità penali (a causa della diffusione dell'omertà) l'unico strumento investigativo possibile doveva essere quello fiscale e finanziario in generale e quello bancario in particolare. Considerando che nel 1961 il partito di maggioranza relativa in Italia contestava addirittura l'esistenza della mafia e di una conseguente «questione mafiosa», si capisce tutta la portata della denuncia sciasciana. Ma non basta: sempre nello stesso romanzo, Sciascia descrisse con estrema precisione gli strumenti coercitivi (fino all'estrema violenza) della mafia. Leggere le pagine in cui il capitano Bellodi spiega le ragioni dell'omicidio di Salvatore Colasberna (piccolo imprenditore che non voleva pagare tangenti alla mafia) e ritrovare la

lente mistificazioni della recente storia siciliana; mentre la «mafia in lingua» del 1966 non può che essere quella democristiana. Il suo aspetto drammaticamente farsesco consiste nel fatto che questa seconda «mafia in lingua» ha solo costantemente annunciato di voler perseguire la «mafia vernacola» senza prendere alcun reale provvedimento. Dov'è l'antevigenza? Nel 1966 muoveva i primi passi la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso in Sicilia, organismo composto in maggioranza di esponenti democristiani variamente e ambigualmente legati a interessi siciliani: la relazione di maggioranza della commissione (diversi anni dopo) non potendo più negare l'esistenza della mafia, limitò i «danni» identificando il fenomeno mafioso con l'operato illegale di qualche isolato personaggio. Malgrado ciò la fortuna politi-

ca di Vito Ciancimino - in certa misura utilizzato come capro espiatorio dalla Dc nella Commissione antimafia - continuò ancora per alcuni anni. Se non è farsesco tutto ciò!

Nello stesso romanzo - meglio che nel Giorno della civetta - e poi ancora nel successivo, Il contesto del 1971, Sciascia descrisse i caratteri dell'omertà andandoli a ricercare in una sorta di «zona grigia» assai diffusa negli spazi compresi tra le vittime e gli aguzzini. Tra i principali della mafia - scrisse Sciascia - c'è anche quello che allargare i contorni di quella «zona grigia», una sorta di terra di nessuno all'interno della quale gli aguzzini costringono le vittime a sentirsi corresponsabili dei peggiori crimini. Un esempio: la pratica dell'estorsione - oltre a garantire profitti stabili alla mafia - genera una sinistra complicità tra estorsori e vittime. La vittima pagando la tangente, ricon-

tevolmente sulla sua opera. Che era stata, fin lì, portatrice di dubbi e che da quel momento si trasformò in veicolo di certezze. In fin dei conti, nel momento in cui Sciascia precisava la sua appartenenza alla cultura siciliana (quella dei Borghese e dei Pirandello), finiva per portare alle estreme conseguenze la «corda pazzo» della sua medesima sicilianità. L'abbiamo detto: l'intima «costemmazione» di fronte all'umanissimo mistero della morte lo ha condotto a una sorta di ignaro immobilismo.

L'ultimo movimento, del resto, Sciascia lo ha compiuto proprio in prossimità (nella fisica prossimità) della morte sua propria: a mistero risolto, in qualche modo. In Una storia semplice (1989), opera d'addio dello scrittore di Racalmuto, è arrivata l'ultima «profeta»: la più aspra e la più dolorosa: la ragione e la giustizia non bastano più a se stesse e sono costrette a «dar morte» per sopravvivere. In questo lungo racconto, un brigadiere onesto e giusto deve uccidere un commissario corrotto per non essere assassinato a propria volta dal collega. E in quello sparo sofferto dove fosse il libro c'è la sconfitta di Sciascia: la sconfitta di una vita e della «ragione giusta» di un uomo che ha sempre lottato contro la «vocazione mortifera» dei suoi simili.



Leonardo Sciascia fotografato nel suo studio palermitano

La letteratura per battere l'omertà



Robert Rauschenberg: «On the rocks», 1991

Dieci opere dell'artista americano in mostra a Roma fino a dicembre Rauschenberg un irrequieto annuncio di pace

DARIO MICACCHI

Come cirri mossi velocemente nel cielo dal vento o come nubi lente e pesanti che si levano da cumuli di macerie e spazzatura o ancora come improvvise trasparenze di cieli e di acque i colori di Robert Rauschenberg sputati dalla materia dei fogli di carta mandano bagliori di fuochi improvvisi che si accendono nelle profondità della memoria e del cuore del presente. Giallo, arancio, rosso, sanguigno, sepia, violetto, verde, grigio cakiato.

Sono dieci fogli di carta speciale di formato medio grande preparati da Rauschenberg per questa mostra alla galleria «Il gabbiano», al 51 di via della Fresta, che resterà aperta fino a metà dicembre. Come si son fatte leggere immaginazione e mano del pittore da quei giorni del 1964 quando i giovani artisti americani neodada e pop calarono alla Biennale di Venezia per liquidare l'informale dopo aver sconfitto i grandi esistenziali dell'Action Painting nordamericani. Rauschenberg con il lurido letto sfatto, col gigantesco Combine-painting da cui aggettava tra i frammenti butta via del modo di vita americano, il falco impagliato del canyon.